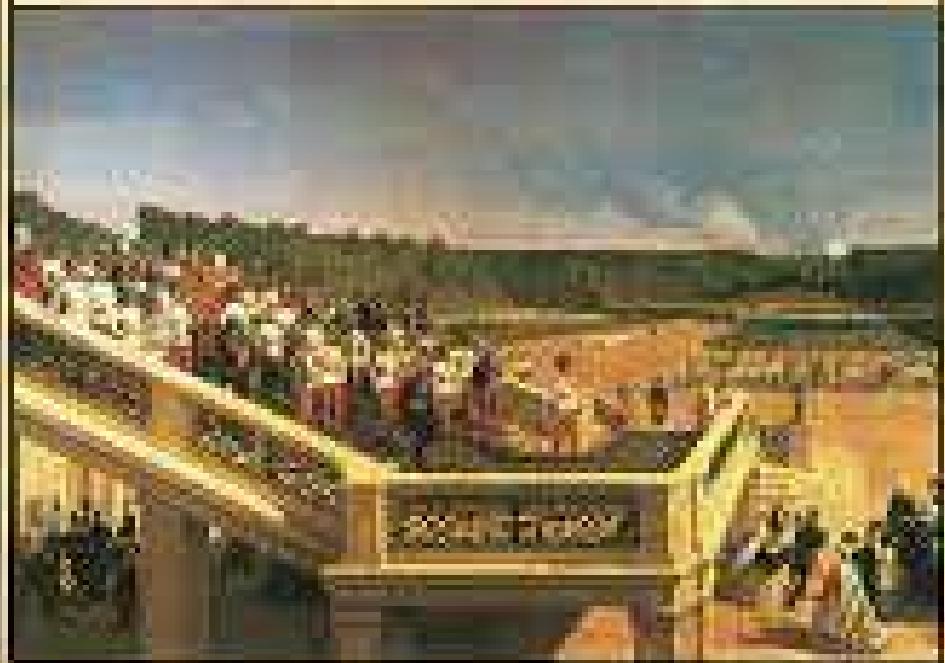


Biblioteca Adelphi 189

Joseph Roth

LA MARCIA
DI RADETZKY





Joseph Roth

Biografia

Joseph Roth nasce il 2 settembre del 1894 a Schwabendorf, nei pressi di Brody, all'estremo confine dell'Impero Austro-Ungarico (nella Galizia, regione corrispondente alla Polonia orientale di oggi), figlio di genitori ebrei. La madre, Maria, discende da una famiglia di commercianti di tessuti; il padre, Nachum, commercia cereali. Durante un viaggio di lavoro ad Amburgo, Nachum viene ricoverato in una casa di cura per malati mentali, e nel giro di pochi mesi diventa totalmente incapace di

intendere e di volere. Il suo destino verrà taciuto al figlio Joseph, cui verrà fatto credere che il padre è morto impiccato.

Durante un'infanzia non eccessivamente misera, comunque, Joseph impara a suonare il violino e frequenta il ginnasio. Il rapporto con la madre non è particolarmente felice, anche a causa della vita ritirata che ella decide di condurre, incentrata quasi esclusivamente sull'educazione del figlio. Dopo il ginnasio, Joseph Roth si trasferisce, e durante gli anni dell'Università a Vienna, scrive le sue prime poesie. Trasferitosi presso uno zio materno a Leopoli, diventa amico delle cugine Paula e Resia. Dopo aver studiato con passione la letteratura tedesca, deve fare i conti, a poco più di vent'anni, con la guerra: dapprima pacifista, si arruola dopo aver cambiato idea, volontario nel 21° battaglione di fanteria, e fa parte del cordone di militari impiegati lungo il tragitto del corteo funebre dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Abbandonati definitivamente gli studi universitari alla fine della Prima Guerra Mondiale, torna a Brody ma, a causa degli scontri tra soldati ucraini, cecoslovacchi e polacchi, decide di trasferirsi nuovamente a Vienna. Nel 1919 diventa redattore di "Der Neue Tag", giornale cui collabora anche Alfred Polgar. Le pubblicazioni, tuttavia, vengono interrotte l'anno successivo, e così Joseph Roth si sposta a Berlino, dove deve fare i conti con problemi relativi al permesso di soggiorno. Riesce a scrivere, comunque, per il "Neuen Berliner Zeitung" e per il "Berliner Boersen-Courier". A partire dal 1923 lavora per il "Frankfurter Zeitung", e per giornali di Praga e Vienna.

"La tela di ragno", il suo primo romanzo, viene pubblicato sull' "Arbeiter-Zeitung" a puntate, anche se resta incompiuto. Nel maggio del 1925 lo scrittore si trasferisce a Parigi. Ha modo, in seguito, di visitare l'Unione Sovietica, la Jugoslavia e la Polonia. Dà alle stampe il romanzo breve "Hotel Savoy" e i romanzi "La ribellione" (nel 1924), "Fuga senza fine" (nel 1927), "Zipper e suo padre" (nel 1928), "Destra e sinistra" e "Il profeta muto" (nel 1929). Intorno al 1925 cambia orientamento politico, passando da una visione socialista all'appoggio ai monarchici (laddove, nei primi suoi scritti, aveva rivelato una forte avversione verso la corona): idealizza la monarchia asburgica, pur non ignorandone gli errori. In questo periodo, però, deve affrontare i primi sintomi della malattia mentale che ha colpito la moglie Frieferike Reichler, sposata nel 1922 a Vienna. La donna, oltre a mostrare segni di gelosia patologica, si comporta in maniera tale da rendere obbligatorio il ricovero in una casa di cura. Roth entra in crisi per la vicenda, arrivando a incolparsi della situazione e non riuscendo ad accettare la malattia: inizia, quindi, a bere alcolici in quantità spropositate, con conseguenze negative per il suo stato di salute e per la sua situazione economica.

Nella prima metà degli anni Trenta, vedono la luce i romanzi "Giobbe. Romanzo di un uomo semplice", "La marcia di Radetzky", "Tarabas, un ospite sulla terra", "L'Anticristo" e "Il busto dell'imperatore". Con l'avanzata sempre più insistente del Nazionalsocialismo, intanto, Joseph Roth individua nella chiesa cattolica e nella monarchia le uniche forze in grado di opporsi alla prepotenza nazista. Appoggia, quindi, l'attività politica dei monarchici, cercando anche contatti con circoli legittimisti favorevoli al pretendente al trono Otto d'Asburgo. Le condizioni di Friederike, nel frattempo, non migliorano, e nel 1935 Roth chiede il divorzio (in seguito la donna sarà vittima del programma di eutanasia applicato dai nazisti, nel 1940). Joseph ha quindi l'opportunità di frequentare altre donne, tra cui Andrea Manga Bell, redattrice di origini cubane. L'estrema gelosia dello scrittore porta alla rottura della relazione, ma egli si consola con Irmgard Keun, scrittrice incontrata in Olanda, con la quale va a vivere a Parigi alla fine degli anni Trenta.

In questi anni pubblica "Confessioni di un assassino, raccontata in una notte", "Il peso falso", "La cripta dei cappuccini", "La milleduesima notte" e "La leggenda del santo bevitore". La situazione economica di Roth, tuttavia, è pessima, al punto che il 23 maggio del 1939 viene trasferito in un ospizio per i poveri, dove muore pochi giorni dopo, il 27 maggio, a causa di una polmonite bilaterale che provoca una crisi di delirium tremens. Il suo cadavere viene sepolto a sud di Parigi, nel Cimitero di Thiais. Muore, così, il cantore della "finis Austriae", vale a dire colui che descrisse la scomparsa dell'impero austro-ungarico, impero che aveva cercato di unire lingue, tradizioni, culture e religioni tra loro diversissime.

La marcia di Radetzky (1932)

Trama

Il capolavoro di Joseph Roth, il romanzo in cui si elabora e si orchestra la fine dell'impero asburgico. Attraverso le vicende di tre generazioni della famiglia Trotta, uscita dall'oscurità con il gesto di un sottotenente che salva l'Imperatore sul campo di Solferino, percorriamo l'immenso corpo fantomatico che l'aquila bicipite custodiva. Dopo quel primo gesto, i Trotta non potranno compiere altre imprese gloriose. Basta che vivano, e con il loro passo, senza che lo sappiano, avanza il tempo, che diventa destino. È un passo militare, elastico, ma in fondo «i Trotta erano uomini timidi». E infinita è la delicatezza con cui, attraverso di loro, viene registrato il protracto congedo di un altro personaggio, onnipresente e invisibile, che era una civiltà.

«Allora, prima della Grande Guerra, all'epoca in cui avvennero i fatti di cui si riferisce in questi fogli, non era ancora indifferente se un uomo viveva o moriva. Se uno era cancellato dalla schiera dei terrestri non veniva subito un altro al suo posto per far dimenticare il morto ma, dove quello mancava, restava un vuoto, e i vicini come i lontani testimoni del declino di un mondo ammutolivano ogni qual volta vedevano questo vuoto». (Joseph Roth)

Commenti

Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 17 novembre 2014

Angela: Romanzo magnifico. Inutile ripercorrerne i contenuti, non sono questi a determinarne la bellezza. Solo qualche appunto sugli ambiti che mi hanno colpita maggiormente.

Innanzitutto il linguaggio, sobrio, asciutto, impeccabile. Le frasi sono brevi, ciascuna aggiunge un particolare, nessuna sbavatura, tutto è necessario, nulla superfluo. I personaggi, le atmosfere, gli oggetti, le considerazioni si compongono per sovrapposizioni successive, pennellata dopo pennellata, anzi tocco dopo tocco. Quasi come una pittura di Seurat, secondo la tecnica divisionista. Questo procedimento narrativo percorre l'intero romanzo e di volta in volta raggiunge uno scopo diverso: rende più esilaranti le sottolineature ironiche, più sarcastiche le annotazioni di costume, fa risaltare con pittorica vividezza i ritratti dei personaggi, scava sempre più in profondità tra le pieghe di un sentimento, aggiunge un dettaglio preciso e indispensabile alla presentazione di un fatto, arricchisce di una voce in più una sinfonia di suoni o rumori. Icastico e cristallino, sembra proprio che Roth abbia raccolto la lezione di Karl Kraus, la cui ferocia appare in lui ammorbidente da toni dolenti e malinconici.

Altro elemento che mi ha colpita, i simboli. Naturalmente la Marcia di Radetzky, che accompagna la breve saga dei von Trotta dall'inizio alla fine. Viene suonata trionfalmente dalla banda del maestro Nechval nella piccola città morava e religiosamente ascoltata dall'austero Franz von Trotta e dal giovane Carl Josef; viene strimpellata in maniera dissacrante nel bordello della zia Resi; viene eseguita in un'ultima solenne esibizione nel corso della processione del Corpus Domini a Vienna, quando la sacralità dell'Impero è già compromessa; viene ascoltata dal vecchio Franz von Trotta, quando il servo Jacques è morto e il mondo comincia a crollare attorno a lui; alla fine la marcia si confonde con gli spari delle pallottole, nella mente ormai annebbiata dalla morte del sottotenente Carl Joseph. Altro elemento, simbolicamente presente dall'inizio alla fine del romanzo, è il ritratto su tela dell'eroe di Solferino. Analogamente alla marcia, viene presentato e percepito ogni volta con una sfumatura diversa, mitica icona di un mondo glorioso che va in frantumi e che, simbolicamente, dalla posizione sopraelevata che occupa all'inizio si degrada fino ad essere poggiato sulle ginocchia di Skowronnek, testimone degli ultimi istanti della dinastia von Trotta. E poi ancora, i volatili: dal cardellino di Jacques, l'unico in grado di sopravvivere nella sua semplicità, quasi il corrispettivo animale del servo Jacques o dell'attendente Onufrij; oppure le anatre che prendono il volo prematuramente all'annuncio della tragedia e i corvi che occupano il loro posto, a frotte, quasi a prefigurare le masse di anonimi soldati che cadranno di lì a poco nell'assurdità della guerra. Forse tutti questi volatili non sono altro che ironiche variazioni sul tema di quel grande ideale pennuto che sovrasta tutti, l'aquila bicipite dell'Impero austro-ungarico.

Altro filo conduttore del romanzo, le simmetrie. La narrazione ha un impianto geometrico impeccabile, pieno di rispondenze e di rispecchiamenti. Il più evidente è quello tra l'imperatore Francesco Giuseppe e Franz von Trotta. Li accomuna l'aspetto fisico, a cominciare dai favoriti che incorniciano i loro volti. Ma il legame più profondo è dato dalla ritualità dei gesti e degli apparati da cui sono circondati, ripetitivi e man mano più vuoti di significato. Altra rispondenza è data dall'analogia tra il servo Jacques e l'attendente Onufrij, diversi in quanto appartenenti a generazioni diverse, speculari per la fedeltà cieca ma non servile che li lega ai rispettivi padroni. Un'altra simmetria lega chi dà inizio alla parabola e chi la conclude, l'eroe di Solferino e l'anti-eroe Carl Joseph. Il primo si offre in nome di un valore in cui crede fermamente, il

secondo si immola perché in quel valore non crede più ma ne ha scoperto nello stesso istante uno molto più grande: la fraternità e l'umanità verso i suoi simili.

Altro aspetto che mi ha colpito è l'ironia. Magistrale, soprattutto nel sottolineare la fatuità e la superficialità di un mondo che vive solo di facciata, che si tratti dei rituali domestici del capitano distrettuale, delle femminili ipocrisie della signora von Taussig, dei luoghi comuni incrostati nella vita militare. Su alcuni personaggi però l'ironia dello scrittore si trattiene, forse perché su di essi prevale la pietas: parlo della povera signora Slama, dell'ancor più povero marito suo cui non è concesso neanche il sollievo di portar rancore a chi l'ha offeso, del servo Jacques dalla morte magnifica che tutti gli invidiamo fino all'attendente Onufrij che, nella sua semplicità, sembra il più vicino a quella natura cui Carl Joseph aspira e che non potrà mai raggiungere.

E infine, altro elemento essenziale del romanzo, la Storia, la grande storia, che si svela tra le pieghe delle piccole storie, senza enfasi, anzi in maniera così antiretorica da far pensare al nostro Morselli. Ogni maestosità è persa quando, ad esempio, la gloria dell'eroe di Solferino annega nel ridicolo per un errore di stampa; quando l'imperatore rivela di essere un fragile vecchio per colpa di una goccia al naso; quando lo stile severo del capitano distrettuale si stropiccia insieme ai suoi pantaloni o comincia a traballare insieme ai suoi occhiali che gli scivolano via; quando la marcia funebre di Chopin viene strimpellata e danzata all'annuncio della morte dell'erede al trono o quando lo stesso arciduca assassinato viene apostrofato come "porco".

Roth vuole dirci che tra pochi anni nuovi stati sostituiranno la grande Patria, la rivoluzione sovietica è alle porte, l'Impero sarà presto un ricordo da archiviare. Tutto il romanzo è pervaso da un senso di lutto, che non ha niente di ideologico: Roth non rimpiange la fine di un mondo ingiusto, apprezza i nuovi ideali di giustizia sociale; rimpiange semmai il tramonto di un mondo che, per quanto infarcito di falsi ideali, era il "suo" mondo. Sì, perché assieme al disfacimento dell'Impero assistiamo al disfacimento dell'uomo Carl Joseph, fratello ideale dello scrittore. Ambedue progressivamente annegano nell'alcool, nel gioco, nell'inedia. Il richiamo a Dostoevskij è inevitabile, ma soprattutto a un altro romanzo quasi autobiografico di Roth, "La leggenda del santo bevitore". Forse Roth ha voluto parlare anche di se stesso.

Carla: Romanzo scritto con grande capacità di analisi, precisione, malinconia. La guerra è vista come grande liberazione e, insieme, come grande mattatoio. Andamento molto lento, non posso dire di averlo letto con piacere ma con fatica. Interessante, però.

Maria Luisa: L'atto eroico della battaglia di Solferino funge da intreccio dell'intera vicenda di tre generazioni, illumina la vita dei baroni von Trotta, il cui titolo nobiliare, il capo della dinastia, il brigadiere Joseph Trotta, si era guadagnato in virtù del suo nobile coraggio, quale artefice del salvataggio della vita del suo monarca, gettando, senza alcun riguardo per il rango, a terra, il suo nobile e giovane imperatore. Il legame tra l'ardimentoso patriota, contadino sloveno di Sipoje, e sua maestà, Francesco Giuseppe, per obbligo di discendenza, si trasmette di padre in figlio nella famiglia von Trotta, diventa diritto al favore e al riconoscimento imperiale dei discendenti, immemori della ritrosia dell'avo al riguardo

Il ritratto dell'imperatore e quello dell'eroe di Solferino sono onnipresenti, nutrono l'immaginario del figlio e del nipote, si ergono quali maestose immagini, vive e vivificanti di una intera storia di onore, nobiltà, fedeltà e obbedienza al dovere. Valori patriarcali che vengono declinati secondo le diversità temperamentali nei due discendenti, in una forma di culto idolatra, dove l'immobilità e l'immutabilità delle figure ritratte vanno a sostituire l'ideale. Se il capitano distrettuale impersona il funzionario fedele e ligio al dovere, legato ai rituali giornalieri del suo stato, ai riti quotidiani che con disciplina e perseveranza si è imposto nel tempo, grazie alla sua natura spartana e alla forza del suo carattere, il figlio, Carl Joseph, da uomo debole quale si confessa, è costantemente in balia degli eventi. Ubbidisce al padre nella scelta della professione del militare e quando ama lo fa perché altri lo hanno decretato. La sua è una vita di ubbidienza. Come quando lascia la cavalleria perché il suo unico amico, il dott. Dermant, perito in quello stupido duello d'onore, glielo lascia scritto.

Come quando abbandona definitivamente l'esercito per servire il conte Chojnicki. Sempre in bilico tra la sua avversione per la vita militare e un'esistenza vagheggiata di contadino sul suolo dei suoi avi, non è capace di entrare nel grande gioco del mutamento. Carl Joseph prende azione, quando, nel momento estremo, rivestito dei panni del soldato per obbedire al richiamo della patria tradita, sacrifica, da vero anti-eroe, così come è vissuto, la sua stessa vita, nel folle tentativo, non di combattere i cosacchi alle porte, ma nell'atto grottesco, sotto il fuoco del nemico, di procurarsi due secchi d'acqua. La figura di Carl, nella sua caratterizzazione, è esemplare dell'uomo che combatte il suo malessere esistenziale, la sua afflizione con l'alcool e si incatena sempre di più ai suoi vizi, aspettandosi la liberazione non dall'azione volontaria e cosciente, ma dalla fortuna. In lui si sommano tutte le contraddizioni dell'epoca: l'agonia dell'assetto imperiale di valori e certezze, il crollo di un'epopea militare e con esso la morte dei riti e delle

convenzioni scanditi sempre uguali a se stessi nello spirito eroico-patriottico. Tanta è la forza interiore del capitano distrettuale quanto lo è la debolezza del sottotenente. Entrambi, comunque, prendono senso dal ritratto di Moser del proprio avo, nel quale il maggiore incorpora l'ideale dell'impero nel suo primitivo splendore.

Per Carl Joseph, seppur inconsapevolmente e in modo confuso, non regge più il vecchio concetto che concepisce l'autorità imperiale come necessaria, perché superiore e uguale per tutti, perché il monarca, possedendo tutto, mai è mosso né da cupidigia né da invidia ed è quindi capace di ergersi sopra tutti con forza e giustizia, mantenendo la pace nell'impero. E la voce del conte Ch., membro della camera, bene esprime il punto di vista dello scrittore sullo stato della regale epoca asburgica quando sentenzia: l'imperatore ... «un vecchio sconsiderato, il governo una banda di scimuniti, la camera un'accolta di ingenui e patetici idioti, i funzionari statali corruttibili, vili e poltroni.....quest'impero destinato ad andare in rovina.....noi ci sfasciamo in cento pezzi». Parole forti e radicali, che ben rappresentano i livelli di corruzione che il potere può dispiegare in ogni momento storico e che oggi sono ancora più vere e attuali davanti ad un potere che, pur non essendo imperiale, vorrebbe appropriarsi delle stesse connotazioni, e che si presenta e rappresenta ben più sfacciato e ottuso, avulso da ogni ideale, da virtù e nobiltà.

Persino al capitano distrettuale sono sufficienti le parole del conte per mettere a fuoco il disagio che già lo aveva colto al momento della morte di Jacques, il fedele servitore, testimone delle gesta di tre generazioni dei Trotta. Spogliato del suo ruolo di funzionario imperiale e acquistata una sua propria umanità e dignità di uomo libero, non più soffocato dal dover essere, il barone von Trotta si era amorevolmente preso cura del servitore. Le parti si erano così rovesciate e mentre Jacques si riappropriava della sua vera individualità e cessava di esistere nella sua mera funzione di servitore, il capitano distrettuale, sperimentava il cambiamento, ma è troppo vecchio per mutare veramente. Lo si vede nel momento in cui chiede la grazia per il figlio a Sua maestà Francesco Giuseppe, quando i due, l'uno di fronte all'altro, appaiono come fratelli e, come nello specchio si coglie la propria immagine riflessa, così, l'uno di fronte all'altro, i due si rispecchiano, e l'uno si identifica nell'altro: si riconoscono anime gemelle nella loro interpretazione del loro tempo storico. Così come il vecchio corpo e il provato spirito del supremo sovrano in grazia di Dio, pur portando tutti i segni di un maestoso impero in decadimento politico e morale, soffondono, comunque, dignità e autorevolezza, nello stesso modo i forti segni di un'eroica imperturbabilità, che si definisce nei termini dell'ordine sociale che rappresenta, risuonano nella individualità esemplare del figlio di J. Von trotta, il secondo barone del casato e fanno di lui un vero campione dell'impero austro-ungarico. E nel declino fisico e mentale dell'imperatore, non più chiaramente memore dei passati trascorsi, si rappresenta l'allegoria della agonia di un impero, modello di equilibrio e tolleranza. Il narratore trasuda nostalgia della macchina burocratica efficiente della regale epoca dell'impero asburgico, fragile mosaico di popoli e lingue, coacervo di culture e tradizioni, che si sta disfacendo sotto il peso delle aspirazioni nazionalistiche. Così, la marcia di Radeztki prende i toni della marcia funebre di Chopin, culmina nella macabra danza di morte degli ungheresi alla notizia dell'assassinio dell'erede al trono , è la risposta irriverente alla morte, sempre presente e incombente, spesso senza alcuna dignità e sacralità.

Soltanto Vienna, la gaia, pettegola, ricca capitale, cuore dell'impero, è, invece, lenta nel registrare gli albori del mutamento e, nella messa in scena della cerimonia del Corpus Domini, non sembra soffrire di tutti quegli indizi che dovrebbero far riflettere sull'incombente catastrofe. Nell'elegante, vivace contesto, la maestosa, potente rappresentanza del vecchio sfila in una colorata processione, dove i rituali religiosi si sposano con i riti militareschi del potere temporale, lo celebrano, si fondono così profondamente, tanto che gli uni non sono distinguibili dagli altri.

La natura non matrigna, ma madre, viene descritta in modo bucolico, è accogliente, dialoga con le ragioni dei personaggi, risuona delle loro emozioni. E' una sinfonia di suoni che accompagnano l'azione, è il pulsare della terra, il gorgheggiare benedicente delle sue creature più vicine al cielo. Il cinguettio si mescola al canto, al suono delle fanfare e diventa splendore del sole sulle chiome degli abeti, s'intreccia con le danze degli insetti. È una sinfonia di suoni, come per la morte di Jacques, quando il suo canto di moribondo si fonde con le voci dei passeri, o per la morte del dottor Derman, quando un uccello di una specie sconosciuta intreccia il suo timido canto con il suono delle trombe e accompagna il poveretto, non più miope, all'ultima fase del suo duello.

Una sottile ironia percorre la narrazione. Circoli, caserme, bordelli, sale da gioco brulicanti di personaggi che in onore alla noia si dedicano ai più svariati vizi sono sapientemente messi alla berlina; ma al profondo senso ironico della realtà storica, presente quale riflesso della vita e della morte dei personaggi, si accompagna benevola compassione per l'uomo e per il suo mesto destino.

Un'opera magistrale, per certi versi malinconica, un capolavoro di scrittura, ricco di innumerevoli spunti di riflessione, un'analisi dell'animo umano senza infingimenti o ipocrisie la cui lettura mi ha preso dall'inizio alla fine.

Gabriella: Ho letto il libro molto volentieri. È lento, ma va letto con lentezza. L'eroe di Solferino è affascinante, un eroe per caso. Parole, gesti, cibo, colori, ritualità, tradizioni costituiscono un mosaico affascinante. Il testo è pervaso dalla paura del futuro. C'è un grande amore tra padre e figlio. Particolarmente toccante la narrazione della vita del fedele Jacques e della sua morte.

Luciana: L'Imperatore Francesco Giuseppe salì al trono di Asburgo Lorena giovanissimo, nel 1848 e dovette, nel durevole periodo di regno, affrontare complesse crisi e costanti insurrezioni per le troppe nazionalità composte, come un bizzarro mosaico etnico, nell'immenso impero, ed è comprensibile che la morte violenta del nipote/erede Francesco Ferdinando fosse accolta da gran parte della popolazione con diletti e manifestate brame di libertà.

In questo enorme e complicato quadro politico si insinua Joseph Roth con il suo romanzo "La marcia di Radetzky", per raccontare la saga di un ceppo familiare nato, meritatamente, dal capo-stipite: il tenente sloveno Joseph Trotta che, nel mezzo della battaglia di Solferino, con un provvido spintone, salvò la vita al giovane Imperatore.

Venne riconosciuto e si riconobbe come "L'eroe di Solferino": lautamente compensato, ma veloce corriere militare fino a Maggiore, una baronia: salvacondotti che aprono le porte al Castello di Schönbrunn anche per contestare al sovrano una errata descrizione del suo gesto.

Sarà anche il figlio Franz, un emerito sottoprefetto, a giovarsi di questo beneficio per ottenere dal "Supremo Signore della Guerra", ormai vecchio e offuscato, uno scudo protettivo sulle intemperanze del suo rampollo Carl Joseph, un fedele ma scriteriato sottotenente.

Siamo a pochi decenni dalla conduzione di Francesco Giuseppe ma l'impero è già languente; forse Dio ha abbandonato questa monarchia tanto dipendente dalla sua grazia, come sentenza l'avveduto conte Chojnick, o forse errori di politica estera sempre più complessa, oppure i troppi lutti nella dinastia e la persistente solitudine stanno intaccando la sua forte personalità emarginandolo dai suoi gravosi impegni.

Ma tant'è che anche l'esercito ha perso il fascino del potere, della teatralità delle sue uniformi e delle superbe sfilate tanto apprezzate dal popolo.

Nessuno sembra accorgersi delle tante avvisaglie di cambiamenti in atto: sommosse operaie, scioperi nelle grandi fabbriche, cortei di dimostranti al canto dell'Internazionale e uno strisciante decadimento delle istituzioni.

Ma nei lussuosi saloni delle grandi dimore di notabili, gerarchi e nobili, la vita prosegue senza mutamenti, la musica domenicale continua con la predominante "Marcia di Radetzky" dedicata all'omonimo generale che, per la vittoria sul suolo italiano, venne nominato governatore del Lombardo-Veneto, diventando l'artefice di repressioni nei domini conquistati.

L'eccidio di Sarajevo ha acceso la miccia del 1° conflitto mondiale, inevitabile e fulmineo, che troverà un esercito completamente sprovvisto, incapace di mettere in assetto le numerose compagnie disperse sui vari e lontani confini dell'impero. Ogni gruppo d'arme si costituisce in fretta, senza linee di condotta collettive, fortificati solo dall'amor patrio legato ad un uomo che fu grande, ma ora ridotto al fantasma della sua celebrata storia.

A poco servirà l'immediato spauracchio del tribunale di guerra, un nemico invisibile ma incombente costringe gli schieramenti a estenuanti dislocazioni sempre più ostili, ritirate e rifugi tra rovine e cadaveri di entrambe le fazioni, senza raggagli né ordini di un latente stato Maggiore e soprattutto mancanti di generi di sussistenza e di acqua, persi come sono in una landa sabbiosa di un caldo autunno.

In questo episodio J. Roth ci riporta a un Trotta, l'ultimo, l'imbelle sottotenente Carl Joseph nel suo plotone di uomini stanchi, assetati e sotto-tiro della cavalleria nemica. Si offre volontario a raggiungere una fontana per portare ai superstiti l'agognata acqua. Le pallottole gli sibilano sempre più vicino ma lui sente dentro solo la musica trascinante della "Marcia di Radetzky" e, nel completo distacco dalla realtà, un tiro preciso lo colpirà alla testa e muore lì, con due secchi che gli svuotano addosso: piccolo ma valoroso eroe che, contrariamente al famoso nonno, resterà misconosciuto.

Il padre gli sopravviverà per tutti gli anni della guerra, vecchio, malato, la testa tremolante, con l'unico interesse di una quotidiana partita a scacchi, ma col pretestuoso concetto che la stirpe dei baroni Von Trotta non dovrà soccombere prima dell'uomo cui aveva salvato la vita; le sue aspettative furono esaudite: morì tre giorni dopo contemplando per l'ennesima volta il ritratto dell'"eroe di Solferino" che dopo tanti anni era diventato somigliante a lui e a Francesco Giuseppe. Un dipinto che aveva accompagnato le loro vicende umane, diventando lo stemma e l'emblema della breve dinastia dei Von Trotta, contadini originari delle sperduto paese di Sipolje!

Il 18 novembre 1918 fu la fine di una lunga epopea storica che frantumò un impero e gettò le basi per una ristrutturazione politica europea: l'Austria restrinse i suoi confini, uscirono dal gioco asburgico gli stati incorporati per ricrearsi in nuovi "status-quo" osservanti leggi, religioni e lingue proprie... e l'Italia riebbe finalmente le terre rimaste irredenti. Un restauro che costò oltre 10 milioni di vite umane!!

Uscendo dal contesto del libro occorre riconoscere che la nuova fisionomia dell'Europa rimarrà inalterata fino alla catastrofica seconda guerra mondiale che sconvolse nuovamente le frontiere e purtroppo alcune di quelle, confermate da una legislazione internazionale, non ebbero pacificazioni interne per extremismi territoriali, etnie, lingue e religioni diverse, che portarono popolazioni (fino allora) solidali ad avversarsi in eccidi e brutture, riproponendo, in forma diversa, il peggio e inafferrabile natura dell'uomo che non abbisogna di un Francesco Giuseppe e di un Hitler per compiacere i peggiori istinti nei confronti del suo simile.

Flavia: Un capolavoro! "La marcia di Radetzky" di Joseph Roth possiede un'efficacia espressiva notevole accompagnata da una capacità descrittiva che avvince il lettore e che si trova in pochi, ottimi libri. E' un romanzo al maschile poiché i personaggi sono uomini e le donne appaiono di sfuggita, spesso solo come concubine. Tra i protagonisti spiccano per umanità il dolce servitore Jacques, di cui ci commuovono la fedeltà ed il momento della sua morte, e l'anziano imperatore del quale vengono descritti con toccanti toni ironici i suoi pensieri al termine di una lunga vita, un'esistenza che racchiude in sé la dinastia dei tre Von Trotta, con i quali, in modi ed i tempi diversi, ha comunque avuto a che fare.

Due frasi sono, a mio parere, significative nell'intreccio dei personaggi:

«Anche tu sei solo un nipote» detto dal dottor Demant a Carl Joseph, un uomo debole, non certo all'altezza delle aspettative del padre, destinato a raccogliere le piccole eredità delle persone che lo hanno lasciato: le lettere della prima amante, la sciabola dell'amico Max, la radice secca del vecchio Jacques, e infine «Credo che entrambi non potessero sopravvivere all'Austria» come risponde il dottor Skowronnek al borgomastro a confermare quanto la morte del capitano distrettuale Von Trotta e dell'imperatore siano legate alla fine di un'epoca.

Barbara L.: Siamo nel periodo che precede la caduta e il disfacimento dell'impero austroungarico.

Il nonno Trotta è l'eroe di Solferino, colui che ha salvato la vita all'Imperatore Francesco Giuseppe durante la battaglia, che tuttavia lascerà l'esercito quando scoprirà che il suo gesto di Solferino nei libri di storia per le scuole è stato gonfiato sino a far di lui, immeritatamente, un eroe. Il figlio è un capitano distrettuale (come il padre, vedovo, come il padre, con un unico figlio maschio) caratterizzato da una vita del tutto spenta, fatta di azioni ripetitive, di fedeltà al proprio lavoro di alto funzionario governativo. Mentre il figlio Carl Joseph è via, militare, a questo von Trotta muore di vecchiaia Jacques, il cameriere personale. In questa parte del romanzo ho trovato molta poesia, umanità e commozione.

Infine, diventa protagonista del libro Carl Joseph, un personaggio a mio avviso un po' insulso, succube del padre, protagonista di due episodi amorosi, entrambi con donne sposate e ben più vecchie di lui. Due episodi di amicizia entrambi con finale tragico. Le dimissioni dall'esercito un momento prima dello scoppio della guerra e poi il ritorno alla divisa quando appunto, poco dopo, inizia la Grande Guerra. La morte improvvisa in un giorno di pioggia, senza aver combattuto, senza neppure aver vissuto quella la guerra, per la quale si era preparato per tutta la vita.

I debiti di gioco che Carl Joseph aveva contratto erano una cifra elevata: il padre, per salvare l'onore del figlio, ottiene udienza, in nome dell'eroe di Solferino, da Francesco Giuseppe ormai vecchio. Anche in questo incontro c'è un'altra grande pagina di poesia del romanzo.

E' la decadenza di un impero, la decadenza della tradizione, ma anche la decadenza dell'imperatore. Il libro mi è parso a tratti noioso ma con alcune pagine di vera poesia, ma nel complesso non mi ha coinvolto, forse perché non amo il genere storico, anche se riconosco che è un romanzo importante, in cui il vero protagonista è il declino di un'intera epoca.

Marilena: Il titolo, che evoca il concerto di Capodanno e le familiari note che lo concludono, non suscita presagi di guerra, di morte, di dissoluzione dell'impero austro-ungarico, la doppia monarchia seconda in Europa solo all'impero russo. Rievoca piuttosto ricevimenti, parate, schermaglie amorose tra ufficiali e languide fanciulle. Invece, preludio del successivo romanzo *La cripta dei cappuccini*, il romanzo, attraverso le vicende pubbliche e private della famiglia di recente aristocrazia dei von Trotta è una potente rappresentazione della decadenza e del disfacimento dell'Impero austro-ungarico negli anni dal 1860 al 1916. Sullo sfondo l'intramontabile vecchio imperatore Francesco Giuseppe, emblema degli idealizzati tempi passati e nel contempo simbolo del declino di una realtà politica e di un sistema di valori, fondati sul Cristianesimo e sulla devozione verso la famiglia regnante. Valori superati e poi sconfitti dal mondo moderno, contraddistinto da aspri nazionalismi, populismo e dall'ascesa del capitalismo.

Nel 1859 Joseph, sergente dell'esercito austriaco di origini slovene e contadine, al comando del suo plotone partecipa alla battaglia di Solferino. Gli italiani sono in ritirata su tutto il fronte, ma continuano ad impegnare le truppe imperiali. Il sergente scorge un gruppo di ufficiali dello stato maggiore che, senza rendersi conto di essere esposto al tiro della retroguardia italiana, continua ad avanzare. Tra di loro

giovane imperatore Francesco Giuseppe. Il sergente Trotta, consci della gravità della situazione e incurante della sua incolumità, protegge l'imperatore con il suo corpo, buttandolo a terra. Ferito alla spalla da una pallottola, il sergente Trotta diventa "l'eroe di Solferino" e finisce sui libri di scuola. Riceve inoltre dall'imperatore l'Ordine di Maria Teresa e un titolo nobiliare, divenendo Barone von Trotta di Sipolje.

Da questo eroico evento si dipana la storia di tre generazioni: il figlio dell'eroe, Franz, sarà servitore e funzionario degli Asburgo, con la qualifica di "imperial-regio commissario-capo funzionario pubblico", più in breve capitano distrettuale (una sorta di prefetto); il nipote, Carl Joseph, entrerà invece nell'esercito e sarà sottotenente fino alla morte nella prima guerra mondiale.

Un mondo, quello dei von Trotta, fatto di regole e consuetudini immutabili negli anni. Un mondo di soli uomini, funzionari pubblici, soldati, ufficiali, attendenti, nobili di provincia, ebrei e gentili. Le donne sono mogli invisibili o amanti occasionali. Ma l'umana comprensione di Roth riesce a descrivere mirabilmente queste signore fedifraghe, disinvolte e ciniche: la materna signora Slama, moglie di un non si sa quanto inconsapevole maresciallo a servizio di Franz Trotta, l'insaziabile e ormai matura signora Von Taussig e la cinica signora Knopfmacher, consorte e poi vedova del sensibile dottor Max Demant, morto in un duello suicida. Tutte donne che si muovono intorno a Carl Joseph, come se questo giovane vecchio Trotta, mite e impacciato, fosse destinato ad intrattenere col gentil sesso solo rapporti clandestini, sono perfette interpreti di una femminilità anch'essa contraddittoria rispetto a «un'epoca conformista in politica e spregiudicata nei sentimenti».

Un mondo di una tragicità senza fine che lo scrittore compone in un affresco epico che sottolinea più le vicende umane che il potere e le ideologie. Un mondo che lo scrittore osserva con occhio disincantato e anche ironico, autenticamente e affettuosamente partecipe.

Non si può trattenere un sorriso quando il neo-barone von Trotta, che reclama con l'Imperatore per un errore nella descrizione del suo atto eroico nel libro di storia – era fante e non cavaliere –, lascia l'esercito, si ritira nella tenuta del suocero in Boemia e avvia il figlio Franz alla carriera di avvocato e di futuro procuratore distrettuale.

E come dimenticare il dottor Demant e il duello che pone fine alla sua vita, l'attendente Onufrij che vende la terra per salvare il suo tenente dai debiti di gioco, il conte Chojnicki munifico e preveggente per il quale «... il mondo in cui valeva ancora la pena di vivere era condannato al tramonto. Quello destinato a succedergli non meritava più un solo abitante rispettabile. Non aveva dunque senso essere costanti in amore, sposarsi e magari generare discendenti... », l'usuraio Kapturak, il dolce servitore Jacques che muore ammirando la natura, il pittore Moser, ubriacone e squattrinato? Come non appassionarsi al capitolo quindicesimo dove l'Imperatore Francesco Giuseppe, non più uomo leggendario ma rassegnato monarca di un regno morente, è dipinto in tutta la sua umana fragilità, non priva di sagacia, che lo vede costretto ancora una volta a mettere una pezza sui debiti di gioco del giovane von Trotta, nipote dell'eroe di Solferino, mentre è afflitto da un fastidioso raffreddore?

Nell'ultima parte la guerra prende il sopravvento: Il giovane Carl Joseph, che aveva scelto di prestare servizio in una guarnigione ai confini dell'impero, una specie di "fortezza Bastiani" dove si gioca, si beve e si attende, lascia l'esercito e vi rientra a guerra dichiarata. L'ultimo von Trotta morrà in battaglia «non con le armi in pugno, ma con due secchi d'acqua in mano», acqua che era andato ad attingere a un vicino pozzo. Il padre non regge al dolore, ma quando sa che il suo imperatore sta morendo vuole andare a Vienna per essergli vicino. Morirà il giorno della sepoltura di Francesco Giuseppe nella Cripta dei Capuccini. Dopo il funerale nella città di W. il dottore tenente medico Skowronneck e il borgomastro scambiano due parole: «Avrei anche accennato volentieri» disse il borgomastro, «che il signor Trotta non poteva sopravvivere all'imperatore. Non lo crede lei, signor dottore?». «Non lo so» rispose il dottor Skowronneck, «io credo che nessuno dei due potesse sopravvivere all'Austria».

La fine della monarchia austro-ungarica segnerà anche la fine dell'equilibrio e della tolleranza che avevano dato una patria all'ebreo galiziano Joseph Roth.

Un libro da leggere e rileggere, ad alta voce potendo, per gustare appieno l'infinita grazia che lo pervade.